

CASTEL SAN VENANZIO DI SERRAPETRONA, CHIESA DI SAN LORENZO (SEC. XIV)



I muri della scuola

Qualche tempo fa, in una città che frequento occasionalmente, avevo necessità di raggiungere una scuola. Sapevo di essere in prossimità dell'edificio, ma non riuscivo a individuare le bandiere, italiana ed europea, che me lo indicassero in modo inequivocabile. Fu allora che da una strada laterale sbucò un gruppo vocante di adolescenti, ragionevolmente fruitori del luogo che stavo cercando. Mi rivolsi dunque a loro per chiedere informazioni; quello che appariva come il leader della compagnia mi rispose testualmente: «Vada avanti un centinaio di metri e troverà ciò che cerca, è l'edificio più brutto». Ringraziai e con la sensazione bruciante di aver ricevuto uno schiaffo proseguii per avere la temuta conferma che avesse ragione.

Chi appartiene alla mia generazione e ha frequentato la scuola elementare in un piccolo paese di campagna ha quasi certamente fatto esperienza di un'aula rimediata in un qualche granaio o locale parrocchiale multiuso. Stanze grigiastre, con le pareti scrostate e senza bagno. Arredi non meno malconci e a volte insufficienti a ospitare arrivi imprevisti in un tempo ancora immune da problemi di decremento demografico. Pure quelle scuole avevano il sapore della libertà e della bellezza veicolate da spazi esterni, anch'essi aule quotidiane, con il candore della neve, il verde variegato degli alberi, l'intero spettro cromatico dei fiori, con le voci degli uccelli e degli animali del vicino bosco di castagni, con i profumi

delle stagioni e il grande prato, eccellente sostituto della palestra che non c'era.

Certamente la sicurezza degli edifici è priorità indiscutibile. Sappiamo bene che se il trenta ottobre di nove anni fa non fosse stato una domenica, avremmo pianto la strage degli innocenti. Ma occorre anche altro, la bellezza, la cui assenza il mio giovane interlocutore aveva denunciato senza appello. L'edilizia scolastica riceve da tempo attenzione e risorse da parte della politica, ma gli edifici scolastici continuano ad essere brutti, circondati di cemento, e ben lontani, al proprio interno, da quella condizione di «a misura di bambino» auspicata da Maria Montessori che, come già accaduto ad altre personalità variamente riguardevoli, continua ad essere apprezzata più all'estero che in patria. La pedagogista marchigiana ha fatto dell'ambiente uno dei tre pilastri del suo metodo, accanto all'insegnante e al materiale di sviluppo. L'ambiente non è neutrale rispetto ai processi di apprendimento e relazionali. «La bellezza salverà il mondo», ma troppo spesso viene omessa la parte conclusiva della frase che il protagonista di *L'idiota* di Dostoevskij pronuncia: «... se il mondo sarà stato capace di salvare la bellezza».

Alle prese con la costruzione di una casa si viene solitamente assillati dalla richiesta di indicare con puntualità la collocazione degli attacchi per la lavatrice, la lavastoviglie, il frigorifero, ma la costruzione di una nuova scuola è ancora affare di architetti,

ingegneri e amministratori che spesso poco sanno di didattica e di contesti educativi capaci di favorire rapporti positivi tra pari, nel segno della cooperazione e del reciproco aiuto. Sono altresì completamente ignorate esperienze innovative di edifici destinati in parte ai bambini, in parte agli anziani e con spazi comuni, dono incommensurabile, nello scambio intergenerazionale, di incontro esperienziale fondato sulla gioia, sullo stupore e sul desiderio di conoscenza. Non meno importante l'arredo scolastico, che deve favorire la libertà dei bambini nelle loro manifestazioni spontanee rispettando gli spazi altrui, mantenendo l'ordine attraverso l'esercizio di una disciplina attiva, conquistando autonomia di comportamento e di pensiero, insieme ai coetanei e non in competizione. Ben vengano le attrezzature tecnologiche, ma a condizione che non soffochino il bisogno dei bambini di poter disporre di una scuola bella che somigli non già a un contenitore, bensì a un laboratorio sperimentale e artistico il cui strumento principale sia la mano, organo dell'intelligenza e della volontà. Il rispetto, il dialogo, l'accoglienza, il noi, si imparano non con lezioni specialistiche supplementari, ma vivendoli ogni giorno, a scuola e, auspicabilmente, in famiglia e nel contesto sociale, nel segno rivoluzionario della gentilezza. (Agata Turchetti)



Una scuola dai muri esterni vivaci è necessariamente anche una scuola funzionale?

ORIZZONTI della MARCA

fondato nel 2013
registrazione tribunale Camerino n. 2 del 2013

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe De Rosa

VICE DIRETTORE
Paolo Ortolani

AMMINISTRATORE E RESP. PRIVACY
Carlo Panunti

PROPRIETARIO
associazione culturale
"Orizzonti della Marca"
via Ugo Betti n. 42 - Camerino
c.f. 90012770435
partita Iva 01824120438

STAMPATO IN PROPRIO
mediante fotocopiatrice digitale
orizzontidellamarca@gmail.com

Ouverture - Guida di Camerino in pillole - Approfondimenti

San Filippo (1). La chiesa di San Filippo con la sua ampia scalinata invade la piazza Filippo Marchetti, già Enea Corvino. I filippini dalla prima sede, Santa Maria delle carceri e da San Giovanni in Pescheria fecero costruire chiesa e convento su progetto (1733) di Pietro Longhi di Lugano e e Domenico Cipriani di Cesena. (Angelo Antonio Bittarelli - 1976)

Spigolature all'ombra del Cupolone

Un paio di storielle *light*, è quello che ci vuole con il caldo che comincia a farsi sentire. Ne circolano tante su papi e cardinali, specialmente ora che, morto un papa, se n'è fatto da poco un altro. Come quella delle scarpe di Karol Wojtyła. Il quale, venuto dalla Polonia alla morte di Giovanni Paolo I per eleggere il nuovo pontefice, entrò in conclave con un paio di scarpe logore ai piedi, perché le sue, nuove di zecca, le aveva regalate al suo arrivo a Roma a un *clochard*. Volete che lo Spirito Santo, che nel segreto della Cappella Sistina tutto vede e a tutto provvede, non sia rimasto ben impressionato dalla buona azione del porporato? Lo rimase e come, tant'è vero che fu proprio lui, il cardinale polacco, nonostante il suo nome non comparisse tra i papabili prima che il conclave avesse inizio, a essere eletto papa.

O come quella delle limonate di Benedetto XVI. Non appena egli venne eletto, in quattro e quattr'otto si seppe tutto di lui. È sempre così. Sono talmente abili i cacciatori di notizie, che manco i segugi nello scovare la preda. Già si sapeva che egli era un teologo di prim'ordine e in quell'occasione si seppe che amava leggere i classici, amava i gatti e amava la musica di Mozart: non solo l'ascoltava, ma spesso si diletta a suonarla al pianoforte. Era più che una passione la sua: «La musica ci purifica e ci solleva, ci fa sentire la grandezza e la bellezza di Dio» affermava. Si seppe pure che beveva solo limonate e aranciate. Vino, neppure l'ombra. E neppure un goccio di birra, lui tedesco della Baviera. Quanto tralignava Benedetto XVI dai modi del suo omonimo predecessore Benedetto XII! Questi infatti, radunando i cardinali a consiglio, prima di iniziare con la teologia e la dogmatica, era solito proporre: «E prima di tutto, *bibamus papaliter*... beviamo in modo degno di un papa». Vino, naturalmente, e del migliore.

Amava bere *papaliter* anche papa Martino IV, senza aspettare però riunioni e concistori. Passato alla storia più per il suo appetito che per l'impegno pastorale, di lui si ricorda la magnanimità, ma soprattutto la golosità. C'è un vino ricercato che da quel di fa la sua bella figura nelle migliori enoteche: il vino «Cannaiola Martino IV» dei Colli etruschi viterbesi. Deve il suo nome e la sua fortuna a questo papa, eletto nel 1281, che appena l'ebbe assaggiato non lo lasciò più. Egli infatti era solito accompagnarlo con le anguille pescate nel lago di Bolsena,



Benedetto XVI al pianoforte

di cui era particolarmente ghiotto. Brutto vizio, che gli costò la condanna da parte di Dante tra i golosi, in Purgatorio.



Leone XIV riceve il tennista Sinner

Possono stare tranquilli, invece, i cardinali del recente conclave. Dante non li condannerebbe certo per ghiottoneria e non li spedirebbe in Purgatorio, anzi, li candiderebbe al Nobel della frugalità. Sapete infatti qual è

stato il piatto più richiesto dai porporati tra una votazione e l'altra? Altro che parmigiana di melanzane, tagliatelle asparagi e culatello, lasagne con funghi porcini, fonduta cavolo verza e speck, cannelloni zucca salvia e salsiccia, vincisgrassi alla maniera nostrana o altre leccornie, che pure avrebbero potuto richiedere, ma un piatto che più semplice non si può, un piatto che salva noi non porporati tutte le volte che, sempre di corsa, ci riduciamo all'ultimo minuto a chiederci e adesso cosa mangiamo, e non troviamo altra risposta se non: spaghetti, burro e parmigiano. Ha spopolato tra i cardinali. I più pretenziosi ci aggiungevano un pizzico di pepe, quanto basta.

La pasta del conclave, dunque. Semplice, sbrigativa e nutriente. Un piatto da atleti. Eh già, perché i tempi cambiano e oggi giorno anche papi e cardinali possono essere chiamati a *performance* sportive. È capitato di recente a papa Leone XIV, sfidato niente meno che dal campione di tennis Jannik Sinner, numero uno al mondo. Guarda caso, la parola inglese «sinner» vuol dire in italiano «peccatore», perciò precedenza assoluta al campione, si sarà detto il Santo Padre, che i peccatori li deve redimere. Così l'ha ricevuto prima dei pezzi grossi in lista d'attesa. È stato un incontro all'insegna del buonumore, scambi di battute scherzose come scambi di dritti e rovesci. Papa Leone XIV è un appassionato di tennis, sport che ha praticato da ragazzo, e Sinner gli ha portato in dono una sua racchetta, invitandolo a misurarsi con lui: «La pallina, eccola. Se vuole giocare un po'...». «Ma qua rompiamo qualcosa! Meglio di no» ha risposto sorridendo il papa, considerando l'ambiente non adatto. Poi, impugnando la racchetta donatagli: «Ma a Wimbledon mi lascerebbero giocare» ha scherzato a sua volta, alludendo alla sua talare, bianca come le divise ammesse a giocare sul prestigioso campo inglese.

(Mario De Angelis)

Nessuna propaganda, è solo un moto naturale

Giacché siamo in giorni dell'anno nei quali qui a Camerino la memoria di Ugo Betti riesce a farsi un po' di largo e lambisce anche chi non ne è un assiduo frequentatore, mi permetto di riproporre una frase che Giovanni, il protagonista de «Laiuola bruciata», rivolge al suo interlocutore Nicola: «Chi dà ordini, si scusi sempre un po' di doverli dare. La parola di ogni uomo è sola, lui nasce solo, muore solo; fategli un po' di largo intorno, non intontitelo con questo scalpaccio...». Potrebbe essere il manifesto politico dell'impolitico Ugo Betti, ma non è questo il tempo in cui qualcuno possa darvi ascolto.

Prevalgono ovunque - e non solo nei regimi autocratici o in quelli che si avviano ad esserlo - l'autocompiacimento in luogo del ritegno istituzionale, il narcisismo invece del consapevole riguardo nei confronti della collettività, la propaganda invece della pacata riflessione, il settarismo invece dell'imparzialità delle istituzioni. Non dico delle eccezioni, che pure ci sono e rilevanti: tra queste il presidente della Repubblica italiana e quello della Repubblica federale tedesca, ma sono, appunto, eccezioni.

Nulla di diverso per quanto concerne il nostro momento epocale, la ricostruzione post sisma, laddove con epocale non intendo un passaggio memorabile della nostra storia, intendendo piuttosto riferirmi alla durata. Sono passati quasi nove anni da quel giorno funesto, si sono avvicinati cinque commissari straordinari, cinque governi, due parlamenti, due giunte regionali. Ora poniamo che come per incantamento domani sia tutto finito, che si iniziino a smontare le impalcature dalle facciate degli edifici,



Camerino, via Sparapani

che siano restituiti ai cittadini Palazzo ducale, municipio, teatro, chiese del Duomo e di Santa Maria in Via... Nove anni sarebbero comunque stati un'eternità. Paolo Quazzolo, uno dei relatori della intensa giornata bettiana del 7 giugno, ci faceva notare, insieme allo sgomento che gli aveva provocato in mattinata la visita della città storica, che la sua regione, il Friuli, colpita da un severissimo terremoto nel maggio del 1976, dopo dieci anni era già stata ricostruita

per intero, con applicazione delle tecnologie antisismiche e con rispetto della storicità dei luoghi. Qui dopo nove anni, svanito l'incantamento, saremo sì e no al cinque per cento di quel che deve essere ricostruito.

Diamoci appuntamento e facciamolo insieme, esponenti delle istituzioni, amministratori, cittadini, opinionisti per professione o per diletto (no tastieristi del web, please), un giro all'interno della città storica. Sono sicuro che di fronte alla constatazione di quel che vedrebbero lungo le vie e le piazze camerinesi, i trionfalismi castelliani e dei suoi simpatizzanti sarebbero di gran lunga ridimensionati. Purché per una volta unanimemente si astenessero tutti dalla propaganda.

Orbene, dirà qualcuno, impalcature se ne vedono, muratori al lavoro e mezzi meccanici anche (in numero contenuto, va da sé), il palazzo di giustizia, le scuole di via Pieragostini, il cinema Betti e l'albergo Roma, il collegio Fazzini sono stati demoliti e così anche qualche edificio privato. Tutto vero, ma dopo nove anni tutto è ben al di sotto del minimo.

La propaganda, resa ancora più virulenta dall'avvicinarsi delle elezioni regionali, non si stanca mai di ripeterci che «la ricostruzione ha cambiato passo». Ogni mattone ricollocato, cui specularmente segue il taglio di un nastro con sindaci e consiglieri regionali inebriati di gloria - capitanati inesorabilmente dal commissario straordinario -, è per loro un passo decisivo, spesso «il passo decisivo». Però la propaganda non regge alla storia e tra qualche decennio osservatori obiettivi renderanno consapevoli le generazioni del futuro che la ricostruzione post sisma 2016 è stata un fallimento e per i tempi e per l'incapacità di generare un nuovo tessuto socio-economico.

Le gru, le impalcature, i camion che passano per le vie strette, la polvere delle demolizioni che imbianca l'erba che cresce indisturbata lungo le vie, qualche muratore che cerca casa o altri che si recano per un ristoro nell'unico esercizio commerciale che ha avuto l'intelligenza e il coraggio di riaprire nel centro storico: sono fenomeni che esaltano i fans dello status quo e i governanti pro tempore, per lo più esprimendosi via web. Ritengo che ci sia ben poco di cui esaltarsi.

Avevo chiaro il concetto, ma non ricordavo più come si chiamasse in fisica quel moto che aumenta la velocità costantemente nel tempo. Poi l'ho trovato, e chiedo scusa se da profano invado con questo semplicismo un campo che non è il mio: sto parlando del moto naturalmente accelerato. È ovvio che due o tre anni fa camioncini e mutatori e demolizioni a Camerino erano in numero pressoché inesistente. Nel frattempo, però, sono state presentate centinaia di progetti, molti sono stati approvati, sono seguiti i contratti con le imprese, qualche milione di euro ha cominciato a girare. Ecco dunque che l'elefantino meccanismo si è messo in moto: è l'esito naturale di quel fenomeno fisico per il quale quando si parte da zero, se c'è una forza di gravità che agisce, l'accelerazione è sempre destinata ad aumentare. Chunque sia commissario, anche se non dedito alla propaganda. Anzi, nonostante quello.

L'archeologia del Palente va collegata alla città



Il sito della scoperta archeologica lungo il Palente

Non sorprende che quanto reso noto dalla stampa e dai social relativamente alle scoperte archeologiche fatte nella nostra zona abbia attirato molta attenzione, ridestato interesse e confermato il fatto che questi territori siano stati abitati sin da tempi remoti. Le evidenze archeologiche di cui la sovrintendenza ha dato notizia sono venute alla luce durante i lavori della Quadrilatero Marche-Umbria, strada pedemontana delle Marche, lungo il tracciato tra Fabriano e Muccia. Tra le aree indagate dagli archeologi risultano di grande interesse per la zona di Camerino quelle concentrate in prossimità del fosso Palente, in un luogo pianeggiante dove sono state scoperte tracce di un abitato risalente all'età del ferro (X-VIII secolo a. C.).

Alle tracce di fondazione di due grandi capanne si aggiungono quelle di una terza di minori dimensioni, come già riferito da questo settimanale sul numero 21 del 31 maggio scorso. È difficile, per chi non ha l'occhio esperto dell'archeologo, comprendere la sensazione che tali scoperte porteranno a un aggiornamento, se non a una riscrittura, della mappa archeologica dell'entroterra.

Pare che la sovrintendenza stia organizzando degli incontri nel territorio interessato da questi ritrovamenti per illustrare e spiegare quanto venuto alla luce. È bene tuttavia rendere noto il dubbio sollevato da molti: che il progetto della Pedemontana non possa essere modificato e che pertanto, una volta terminati i rilievi e mappato l'intero sito, questo possa essere ricoperto e interrato. Il fatto che non si sia reso possibile l'accesso all'area da parte dei non addetti ai lavori, neanche con la guida degli archeologi che vi hanno lavorato, ha contribuito a rafforzare questa ipotesi. Del resto questi timori sono da riferirsi a esperienze

passate di depauperamenti già subiti da questo territorio in fatto di beni culturali.

L'importante scoperta, che unisce alle evidenze risalenti all'età del ferro altre più tarde, anche di epoca romana, suscita, al di là del giusto interesse, anche la speranza che possa portare, con una nuova stagione di studi e ricerche in ambito storico e archeologico, una maggiore attrattiva turistica per la zona. La creazione di un'area archeologica che illustri con visite guidate i reperti rinvenuti e aiuti i visitatori a «leggere» quelle tracce, altrimenti poco comprensibili a occhi non esperti, è l'auspicio e il desiderio di tutti.

Un percorso che partendo da questo sito esterno alla città possa essere collegato a uno cittadino, rendendo nuovamente visitabile quanto di archeologico è presente in centro. Tale itinerario potrebbe essere completato una volta riaperto museo archeologico, magari arricchito di tutti i rinvenimenti fatti a Camerino negli anni tra i due terremoti (1997 e 2016) e attualmente conservati in altri luoghi. Ci auguriamo che, grazie alla sensibilità degli esperti della sovrintendenza, si possa sperare in una modifica del progetto della Pedemontana, che consenta, magari con una sopraelevazione, l'accesso al sito e la sua fruizione.

* * *

Sabato 14 giugno, alle ore 16,30, appuntamento con la storia a Pievefavera. In occasione delle «Giornate europee dell'archeologia», in collaborazione con il club per l'UNESCO Tolentino e «Terre Maceratesi» organizzazione di volontariato, la sede Marca di Camerino ha organizzato una «Passeggiata patrimoniale» al sito archeologico e all'Antiquarium di Pievefavera, con la guida del prof. Enzo Catani.

(Fiorella Paino)

* sede Archeoclub Marca di Camerino

LA NOSTRA SPOON RIVER

Adriano Vissani (1943 - 2025), nato a San Severino Marche, dove è sempre vissuto, era una persona dotata di grande vitalità, un vulcano di idee in grado di impegnarsi personalmente in un'infinità di progetti a beneficio della comunità. Proprio in virtù di queste sue caratteristiche egli ha lasciato un segno nella propria città, di cui è stato sindaco per dieci anni, dal 1980 al 1990. Un decennio caratterizzato da radicali cambiamenti sociali, da una veloce modernizzazione e, almeno in Italia, da un forte bisogno di una politica diversa, meno ideologizzata e più attenta alla concretezza dei problemi. Aperto alle novità

importanti nel campo delle arti erano per Vissani elementi di forza per far conoscere San Severino ben oltre i confini regionali e quando Giorgio Zampa gli propose l'istituzione del «Premio internazionale Lorenzo e Jacopo Salimbeni» per la storia e la critica d'arte non se lo fece ripetere due volte, chiamando a far parte del comitato scientifico alcuni dei maggiori studiosi italiani e stranieri.

Durante i cinque anni del primo mandato s'impegnò nell'opera di ristrutturazione del teatro comunale Feronia, per la cui inaugurazione organizzò un evento culturale e mediatico che riscosse vasta eco anche fuori regione.

Voleva far conoscere San Severino a tutti gli italiani ed ebbe l'idea di attirare l'attenzione nazionale sulla città con una scenografica illuminazione di piazza del Popolo, che con la sua forma ellittica è una delle piazze più belle d'Italia. Invitò a San Severino lo scenografo in quegli anni più noto, Cesarini da Senigallia, il quale aveva realizzato l'illuminazione delle Grotte di Frasassi. Benché l'accordo con il professionista fosse stato raggiunto rapidamente (si diceva allora che Cesarini



Adriano Vissani nel suo ufficio nel municipio di San Severino Marche (1987)

e alla collaborazione con tutti, Adriano Vissani è stato per San Severino il sindaco giusto nel momento giusto.

Quando fu eletto la prima volta aveva 37 anni, un'età in quei tempi considerata ancora giovane per quel ruolo, ma egli - formatosi nelle fila della Democrazia cristiana - poteva già vantare un'esperienza pluriennale di consigliere comunale, nonché di presidente (dal 1976) della comunità montana dell'Alta valle del Potenza, dove con il suo pragmatismo era riuscito ad attenuare i contrasti esistenti tra i campanili.

Da sindaco è sempre stato un sostenitore della collaborazione tra le istituzioni pubbliche. Collaborazioni che egli sapeva coltivare suscitando empatia e aperture da parte dei diversi interlocutori. A metà degli anni Ottanta decise che fosse giunta l'ora di mettere fine all'anacronistica rivalità da sempre esistita tra San Severino e Tolentino. Promosse diversi incontri tra le due giunte municipali, che all'epoca erano peraltro su posizioni politiche contrapposte e fu in quegli anni che si iniziò a parlare della «bretella» stradale tra le due città.

Per i suoi trascorsi giovanili come corrispondente de *Il Messaggero* era particolarmente sensibile alla comunicazione e da sindaco intrattene proficui rapporti con tutte le testate giornalistiche del territorio regionale. Promosse un foglio di informazione senza una periodicità fissa e istituzionalizzato (primo comune non capoluogo della provincia a farlo) l'ufficio stampa comunale.

La storia della città e i personaggi settempedani che nei secoli hanno lasciato tracce

era più entusiasta del sindaco stesso nel poter realizzare il progetto), l'idea dovette essere accantonata. Lo ricordava con amarezza proprio Vissani a febbraio dell'anno scorso in un'intervista a *Il Resto del Carlino*. «La causa del nulla di fatto - rammentava l'ex sindaco - fu dovuta al grande dibattito che si sviluppò in vari ambienti cittadini, prima ancora che nelle sedi istituzionali. Dopo settimane fui costretto a stoppare la questione perché in consiglio comunale avrei rischiato di non avere l'unanimità, cioè l'unica votazione che il personaggio meritava».

Nel 1990 la Dc lo candidò al consiglio provincia di Macerata. Fu eletto e rimase in carica per l'intero quinquennio. Il ruolo e le funzioni di quel consiglio, però, non si addicevano troppo al suo temperamento, ricco di idee e di iniziative e con il cuore e con la mente rimase sempre a San Severino. In quei primi anni Novanta promosse e organizzò l'«Università per la terza età», dedicando ad essa gli ultimi trent'anni di vita. L'U-TEAM (questo l'acronimo), inizialmente con operatività solo a San Severino, ha allargato negli anni i propri orizzonti sui comuni dell'Alta valle del Potenza e poi in tutto l'entroterra del Maceratese, con sedi anche a Camerino, Serravalle di Chienti e Cingoli.

Un anno fa aveva iniziato, con la forza e la tenacia del suo carattere, a far fronte all'insorgere della malattia alla quale si è dovuto arrendere all'alba dello scorso 4 giugno, mentre era ricoverato all'hospice dell'ospedale «Bartolomeo Eustachio» di San Severino.

(Alessandro Feliziani)

DALL'UNIVERSITÀ

Borse di studio per gli studenti palestinesi. Si chiama IUPALS (Italian universities for palestinian students - Le università italiane per gli studenti palestinesi) ed è un'iniziativa ideata dalla conferenza dei rettori delle università italiane, realizzata in collaborazione con i ministeri degli esteri e dell'università, oltre al consolato generale d'Italia a Gerusalemme. Il progetto prevede novantasette borse di studio per trentacinque università italiane per studenti palestinesi, residenti nei territori palestinesi, interessati a frequentare un intero ciclo di studi universitari. L'Università di Camerino è uno degli atenei che hanno aderito al progetto e metterà a disposizione due borse di studio del valore di 7.000,00 euro ciascuna per due studenti che si iscriveranno a un corso di studio per l'anno accademico 2025-26. L'obiettivo principale dell'iniziativa è di facilitare la formazione terziaria degli studenti palestinesi e di rafforzare la cooperazione tra atenei italiani e istituzioni educative palestinesi. Sono partner locali del progetto le scuole di Terrasanta e la fondazione Giovanni Paolo II di Betlemme.



Azzurro pomeriggio bettiano

Un pomeriggio bettiano denso e di alta levatura quello vissuto sabato 7 giugno presso l'accademia «Bocelli» di Camerino, in quella periferia che ormai è, nostro malgrado, il cuore pulsante della città e che lo sarà per chissà quanto tempo ancora. Al convegno pomeridiano, incentrato sul tema «Ugo Betti e il paesaggio», ha fatto seguito una serata musicale di pari elevata qualità.

L'iniziativa è stata promossa dal Centro studi «Ugo Betti», del quale è direttore il prof. Francesco Rosati, con il patrocinio del comune camerte e delle Università di Camerino, di Macerata e di Trieste, alle quali appartiene, o è appartenuta, la maggior parte dei relatori. La data è stata scelta in prossimità del 9 giugno, anniversario della scomparsa del drammaturgo camerinese (1953). Se ci è consentita un'osservazione, che tuttavia nulla toglie alla superiore qualità della manifestazione, vorremmo rilevare l'eccessivo numero delle relazioni: sette avrebbero avuto bisogno del convegno di un'intera giornata e non della concentrazione in un pomeriggio.

Il prof. Pier Luigi Falaschi ha portato brillante testimonianza della sua personale conoscenza della famiglia Betti, della madre Emilia Mannucci, dei figli Ugo ed Emilio, collocando la narrazione in una Camerino immersa nel cuore del Novecento. Il



prof. Alfredo Luzi, studioso del narratore Betti, editore e commentatore delle novelle (2001), ha offerto spunti per la lettura filologica di alcuni passaggi dell'opera bettiana più correlati con la natura. Andrea Catorci si è soffermato su significativi aspetti del paesaggio della campagna camerinese. Paolo Quazolo, dell'Università di Trieste, con grande perizia espositiva ha riferito delle scenografie dei drammi bettiani, innovative e più complesse rispetto ai canoni precedenti e assai più ricche rispetto a quelli successivi. Carlo Pongetti ha parlato di geografia, letteratura e filosofia, in un intervento di grande erudizione. Massimo Fabrizi ha raccontato della natura quale scenario preponderante dell'unico romanzo bettiano, «La Piera Alta» (1948), con la montagna incombente, le miniere, i pascoli... Carla Carotenuto, curatrice dei due volumi «Novelle inedite e altri scritti» (2008), ha condotto l'uditorio lungo itinerari paesaggistici bettiani. L'attore Antonio Sterpi ha inframezzato tra gli interventi letture bettiane (ma non solo) con grande capacità espressiva.

La Gioventù musicale di Camerino ha offerto la conclusione della serata con un concerto per pianoforte e soprano che ha riscosso scroscianti interminabili applausi che hanno comportato un inevitabile bis. Cecilia Airaghi al piano e Frédérique Willem con il suo canto lirico hanno proposto all'uditorio brani di Richard Wagner (*Wesendonck-Lieder*), di Ettore Desderi (*Le canzoni della notte*, su poesie di Ugo Betti) e di Claude Debussy (*Ariettes oubliées*). In conclusione, una giornata bettiana che fa felicemente uscire dall'anonimato il senso di Betti per Camerino. [g.d.r.]

Le querce dal profondo dei secoli

Da quando vivo a Camerino, cioè dal lontano 1962, nell'ammirare il paesaggio naturale, semi-naturale e antropico che marca la sinclinale e l'anticlinale camerte, sono stato sempre affascinato dalle querce caducifoglie e dai loro tronchi massicci appena contorti, non molto elevati, e dall'architettura dei robusti rami primari e secondari che formano le ampie chiome, tanto da scrivere al riguardo diversi articoli (l'ultimo sul numero 8 del 5 marzo 2022 di questo giornale). Particolare attrazione mi hanno sempre suscitato le cosiddette querce «camporili», cioè le grandi querce cresciute a pieno campo, isolate o riunite in due/quattro esemplari, relitti delle smisurate deforestazioni storiche, nonché alberi preziosi per le ghiande prodotte e raccolte direttamente dal terreno per sfamare i maiali. Pari attrazione ho poi avuto sia per le querce allineate lungo i canali che delimitano i campi, sia per quelle che, in doppi filari, costeggiano le carreggiate delle tortuose strade collinari e submontane con le chiome che si toccano di lato e in alto; strade strettissime che tuttavia consentono la comunicazione con i paesi più distanti da Camerino come ad esempio Castel Santa Maria, Sentino, Colle di Altino e con l'antico convento dei Cappuccini.

Osservando poi le ripide scarpate sottostanti le mura medievali di Camerino rivestite da oltre un secolo da alberi coltivati di pino nero (di basso valore paesaggistico), più volte le ho immaginate ricoperte dai boschi di querce caducifoglie che ancora oggi ricoprono le soleggiate colline e le pendici calcaree della dorsale di Montigno-Monte Primo, querceti che determinano il paesaggio vegetale naturale più importante dell'area submediterranea della Marche.

Nelle Marche sei specie di quercia

Con il nome generico di «quercia» normalmente si sottintendono gli alberi di querce appartenenti a più specie, mentre in botanica col nome quercia, in latino *Quercus*, si intende soltanto il genere, cioè la categoria di piante arboree della famiglia delle *Fagaceae*, storicamente più conosciuta come famiglia delle *Cupuliferae* per l'esistenza della cupola, involucro coriaceo che avvolge parzialmente o per intero la ghianda (frutto).

Nella flora italiana le querce indigene sono rappresentate da ventuno specie, sei delle quali si trovano anche nelle Marche: la roverella (*Q. pubescens*), il cerro (*Q. cerris*), il leccio (*Q. ilex*), le più diffuse e conosciute; la farnia (*Q. robur*), la rovere (*Q. petraea*, = *Q. sessiliflora*), la quercia di Dalechamps (*Q. dalechampii*), la Cerosughera (*Q. xrenata*, = *Q. pseudo-suber*), molto rare e poco conosciute. Si tratta di sei querce ben riconoscibili dalla fisionomia, morfologia e soprattutto dalla forma delle foglie e dalla loro durata sulla pianta: querce persistenti quando le foglie si rinnovano ogni 2-3 anni come nel leccio; semipersistenti quando a fine inverno-inizio primavera restano prive di foglie soltanto per una ventina di giorni, come nella cerosughera; caducifoglie ossia piante prive di foglie dall'autunno all'inizio della primavera per sopperire al freddo invernale, come le altre.

60 milioni di anni fa

L'origine del genere *Quercus*, come provano i resti e i pollini fossili, risale al periodo cretaceo (oltre 60-50 milioni di anni fa) e la sua massima espansione in Europa (Italia e Marche comprese) si è avuta durante il post-glaciale (tempo compreso tra 11.700 anni fa e l'attualità). In particolare, l'areale delle querce caducifoglie si è allargato fra 5500-500 a.C. (periodo atlantico, caratterizzato dall'alta piovosità e dall'innalzamento delle temperature medie minime invernali), mentre l'areale del sempreverde leccio, fra 2500-800 a.C. (periodo subboreale o xerothermico, con isoterme di gennaio +2 e luglio +24).



Querce nei campi del Camerinese

Le foreste primitive sono state utilizzate dall'uomo «evoluto» non solo come fonte di energia per il riscaldamento, ma soprattutto per creare aree urbane e agricole e zone industriali sempre più vaste; le deforestazioni nel tempo hanno inciso sul cambiamento del clima e causato anche seri problemi alla qualità della vita.

Dalle estese e continue foreste primitive via via si è passati a boschi fortemente frammentati non più ad alto fusto, ma a boschi cedui che hanno generato la rarefazione di più specie di querce, come ad esempio della farnia (o quercia pedunculata) entità comune delle pianure europee (in formazioni pure o miste con il carpino bianco definite «quercio-carpineti»), oggi sporadica in tutta Italia e presente nelle Marche soltanto in una decina di esemplari.

Sconsiderati abbattimenti

In questi ultimi secoli, particolarmente nei periodi collegati alle guerre mondiali, anche le relitte querce caducifoglie secolari, che costituiscono elementi primari del paesaggio agricolo-rurale delle colline marchigiane così bene simboleggiato nelle cinque tele ad olio settecentesche esposte fino al terremoto del 2016 nella Sala dei priori del municipio camerte, hanno subito incessanti abbattimenti per fruire della loro massiccia preziosa massa legnosa.

La Regione Marche con una legge del 1973 ha provveduto alla salvaguardia delle querce centenarie (e anche degli alberi di alto fusto di altre specie). Di recente nel territorio di Camerino, per favorire l'andamento rettilineo della cosiddetta Pedemontana e per rendere meno tortuose alcune strade comunali sono state concesse discutibili autorizzazioni per l'abbattimento di querce secolari. Concessioni che mi hanno portato a pensare che in certi amministratori pubblici si è perso lo spirito di tutela per le maestose querce e nelle associazioni ambientaliste e culturali è stata assente la vivace reazione degli anni passati.

Ciò, sempre a mio parere, è avallato dal fatto che negli anziani agricoltori conservatori è venuta meno (sicuramente anche per i recenti dolorosi problemi nati con i terremoti e il Covid) l'attenzione e la cura per le grandi querce e nel mondo della scuola alunni e studenti non vengono più istruiti adeguatamente sul significato della loro conservazione. Pensieri maturati anche dal fatto che gli ultimi abbattimenti di querce camerte non hanno suscitato un grande scalpore. Allarme che invece in me ha fortemente provocato la «Lettera di due condannate a morte» del direttore di questo settimanale, pubblicata sul numero 35 del 23 settembre 2023, che narra, con minuziosa particolarità e considerazioni, il disperato doloroso «dialogo» tra due querce, vissute come sorelle per 150 anni nella campagna di Canepina, due non più «giovani querce» che pur consapevoli di essere state condannate a morte, nonostante il bene recato all'uomo e l'in-

sostituibile ruolo svolto nell'ecosistema agreste circostante, non avevano perso la speranza di poter continuare a vivere serenamente fino a morte naturale. Lettera che, a mio avviso, dovrebbe essere sempre tenuta presente ogni qualvolta si hanno segnali di possibili abbattimenti di querce onde evitare barbariche esecuzioni.

Fra Rocca d' Ajello e Torre Beregna

Ora una nota sulla cerosughera, quercia che si contraddistingue per la singolarità di essere un ibrido naturale tra il cerro e la sughera (*Quercus suber*), ossia un incrocio spontaneo molto raro nell'Italia peninsulare e poco approfondito nelle flore locali, raramente illustrato da immagini fotografiche o disegni.



Cerosughera (acquerello), disegno di Caterina Pellegrini Falsetti

Di tale interessante quercia, non da tutti i botanici ritenuta pianta ibrida, ho avuto modo di scoprirne numerose stazioni fra i boschi della Valle del Tevere (tratto umbro) e nei boschi fra Rocca d' Ajello e Torre Beregna, che segnano il tracciato dello storico sistema difensivo conosciuto come *Intagliata o Tagliata*, costruito dai Varano. Si tratta di una quercia conosciuta fin dall'epoca rinascimentale sotto il nome di *sòvero* (antico nome dell'attuale sughero) come attestano i toponimi «*cèrqua sura*» e «*cerro-sughero*» e le vecchie fonti botaniche umbre e marchigiane. Agostino Reali (1825-1885) illustre botanico dell'Università di Camerino, ha reso famosa la stazione dei boschi di S.anMaroto.

La cerosughera in acquerello, qui riprodotta per la prima volta con lo scopo di farla conoscere ai lettori di *Orizzonti*, è stata disegnata dalla prof. Caterina Pellegrini Falsetti da un campione raccolto nei boschi di Avigliano Umbro dal prof. Zefferino Cerquaglia, storico scrittore e amministratore-politico della provincia di Terni; due carissimi personaggi con i quali sono legato da aspetti diversi e che non finirò mai di ringraziare.

(Ettore Orsomando)

FESTA DELLA MONTAGNA ACCESSIBILE
COMUNE DI GAGLIOLE (MC)
14-15 giugno 2025

Sabato 14 giugno
PIAZZA G. MATTEOTTI
9.30 - Accoglienza e registrazione alla manifestazione

10.00 - 12.30
Passeggiata in e-bike per disabili
Trekking urbano (Piazza del Comune - Frazione Coltaietto al/r, ASBI Marche (a cura di))
Visita al Borgo di Gagliole: Museo di Storia Naturale e Mostra fotografica "Il Novecento a Gagliole"

Ore 13.00 - Pranzo al Centro Sociale

RIFUGIO PRATI DI GAGLIOLE
15.00 - 19.00
Attività escursionistica di Accompagnamento Solidale con Joelette - Prati di Gagliole
Fitness accessibile: con Donatella Russo, Personal Trainer
Attività educative con gli asinelli - Agnino "La tomanca degli gnomi"

18.00 - Aperitivo conviviale* al Rifugio del Prati di Gagliole

Domenica 15 giugno
PIAZZA G. MATTEOTTI
8.30 - Ritiro e partenza per i Prati di Gagliole per attività escursionistica di montagna
11.30-13.00
Q e la casa nel Quore - Presentazione del libro di Francesco Faccioli - Antifas Sibillini
Incontro: Camminare insieme per stare insieme, con Barbara Cimai, Giornalista

13.00 - Pranzo presso il Centro Sociale

15.00 - 18.00
Passeggiata in e-bike per disabili
Fitness accessibile: con Donatella Russo, Personal Trainer
Visita al Borgo di Gagliole: Museo di Storia Naturale e Mostra fotografica "Il Novecento a Gagliole"

Le attività sono aperte a TUTTI. Per organizzare al meglio le escursioni e il pranzo (sabato e/o domenica) prenotare ENTRO martedì 10 giugno a: eventi.gagliole@gmail.com.
Quota di partecipazione per il singolo pranzo 10 euro. Indicare particolari esigenze alimentari.
*Aperitivo offerto dall'organizzazione
In caso di meteo incerto: FB e www.comune.gagliole.mc.it per eventuali variazioni del programma.
Per info: 366 5343 634.

Si ringrazia per l'uso gratuito dell'aula per mobilità favorita (Unione Montana "Potenza Esino Masone"), delle e-bike per disabili (Comune di Castelraimondo) e delle joelette (CAI Sez. Montefeltro), Pane di Gagliole e GMA Ristorazione per il loro gradito contributo.

In collaborazione con: ASBI, Anffas, Prossima, COOSS

Gagliole, paese storico delle Marche, si prepara a ospitare la «Festa della montagna accessibile», un evento dedicato all'inclusione e all'accessibilità in ambiente montano e urbano. **Sabato 14 e domenica 15 giugno**, con il motto «Gagliole, paese dell'accessibilità», il comune, in collaborazione con il Club alpino italiano (CAI), altre sigle alpinistiche e le sezioni CAI di Camerino e del Montefeltro, promuove eventi aperti a tutti. Si tratta di un'iniziativa unica nel suo genere perché organizzata per l'inclusione e la partecipazione di tutti.

«Camerino festival», viaggio nella musica

Dal 10 luglio al 3 agosto Camerino si trasformerà in una città-palcoscenico, accogliendo appassionati di musica e visitatori in un itinerario sonoro che attraversa i secoli e i linguaggi. Il Festival propone un viaggio artistico che spazia dalle atmosfere del Medioevo alla raffinatezza del Barocco, dall'energia del jazz internazionale alle suggestioni delle sonorità contemporanee. Dieci concerti principali, cinque *masterclass*, un incontro speciale con gli artisti e cinque ambientazioni tra le più suggestive della città: la storica Rocca Borsasca, la suggestiva Rocca d'Ajello, la maestosa basilica di San Venanzio, l'accogliente Accademia della musica "F. Corelli" e il mistico convento dei cappuccini di Renacavata.

La direzione artistica è affidata a Vincenzo Correnti («Adesso musica»), Daniele Massimi (Musicamdo) e Francesco Rosati (Gioventù musicale d'Italia - Camerino), che insieme hanno costruito un programma capace di valorizzare generi, repertori, grandi nomi e talenti. Accanto ai concerti principali, il Festival propone un ampio progetto di formazione musicale, costruito in collaborazione con l'«Andrea Bocelli foundation». I campus e le *masterclass* previste sono cinque: «Tutto Musica» dal 7 al 12 luglio; «Sax campus» dal 15 al 19 luglio; «Master su organi antichi» dal 17 al 21 luglio; «Master di canto lirico» dal 29 luglio al 3 agosto; «Master di musica da camera» dal 4 al 10 agosto. Tutti i corsi si concluderanno con concerti aperti al pubblico.

Il programma 2025 include anche un incontro tra studenti e artisti: mercoledì 23 luglio, alle ore 17, il «Gomalan Brass quintet» si racconterà agli allievi dell'«Istituto Biondi» e dell'Università di Camerino, in un momento di dialogo aperto e ispirazione.

I biglietti e gli abbonamenti saranno in vendita presso la Pro Loco di Camerino (Sottocorte Village), nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 8 e 9 luglio dalle 16.30 alle 19.30. Sarà inoltre possibile acquistare i biglietti direttamente sul luogo dell'evento a partire dalle ore 19 e online su www.ciaotickets.com.

Errori della ricostruzione. La sostituzione delle capriate lignee

La fase della ricostruzione ci pone di fronte a una serie infinita di problemi, da quelli esistenziali che investono la sfera immateriale della nostra vita a quelli più spiccioli che riguardano la quotidianità delle nostre giornate. Nel campo dei monumenti la fase del restauro, inteso come intervento di conservazione, riparazione dei danni e miglioramento delle capacità resistenti, è un'esperienza che implica una metodologia di lavoro improntata sulla multidisciplinarietà. Ma non è sufficiente. Per consentire ai monumenti, senza menomazioni né alterazioni, di riprendersi la propria storia che eventi naturali hanno cercato di cancellare, è necessaria una rigorosa impostazione conservativa, una comprensione dei valori in campo, una sensibilità e una capacità progettuale al di sopra delle contaminazioni tecniche ed economiche dei nostri tempi.

La dignità dei complessi architettonici

Per gli architetti conservatori, appassionati del passato, è l'occasione di mettere in pratica



Particolare del Palazzo ducale di Camerino pochi giorni dopo il terremoto del 26 ottobre 2016

cura e attenzione coltivate attraverso lo studio e alimentate dal diletto. Un atteggiamento professionale che, al di là delle prescrizioni normative che determinano degli obblighi e dei doveri, dovrebbe essere sentito come una vera e propria missione che impegna ad affrontare i problemi del restauro monumentale come se si operasse su di un corpo vivo.

La vitalità dei monumenti è nella loro storia, in quello che hanno rappresentato e che oggi testimoniano e rappresentano ancora con maggiore

forza. La dignità dei complessi architettonici si evidenzia in ogni loro parte con pari diritto a essere rispettata e conservata. È un modo di umanizzare una pratica operativa che ha avuto nella società moderna una definizione disciplinare basata su principi umanistico-filosofici per approdare, d'incanto, a teorie definite «scientifiche» e/o «critiche». Si è concettualizzato un modo di porsi di fronte alle testimonianze del passato che ha fatto perdere la naturalezza dei rapporti, il senso buono delle cose e il buon senso. Gli aspetti economici e quelli della sicurezza hanno determinato il deragliamento di molti progetti di restauro e la perdita del senso pratico degli indirizzi progettuali meramente conservativi.

Tra abbondanza e ristrettezze

In questa confusa fase della ricostruzione post sismica, egemonizzata da una serie di distorsioni economiche che passano con estrema leggerezza e superficialità dall'abbondanza più sfrenata alle insensate ristrettezze, si è determinata la convinzione che le parti strutturali degli edifici possono essere oggetto di cambiamenti e trasformazioni. Con il supporto di un'egemonia tecnica prigioniera degli indirizzi ingegnereschi basati sull'eloquenza ingannevole di numeri addomesticati e addomesticabili, si sostituiscono negli edifici antichi, anche con vincolo monumentale, le strutture lignee più risalenti con sistemi costruttivi e materiali differenti. Elemento strutturale centrale dell'architettura storica per importanza, per conformazione per dimensione e articolazione è la capriata. La capriata in legno rappresenta la soluzione perfetta per realizzare la parte strutturale delle coperture a falde inclinate degli edifici, monumentali e ordinari; è composta da elementi assemblati insieme a formare una figura triangolare conclusa e indeformabile: puntoni, tirante, monaco, saette, ferramenta.

Utilizzata per grandi e piccole coperture, si compone di elementi che andranno montati in modo da costituire un reticolo strutturale complanare capace di sostenere carichi notevolissimi senza trasmettere sollecitazioni ribaltanti sulle murature d'ambito e, con semplici accorgimenti costruttivi, può funzionare anche come corretta collaborazione tra apparati murari della scatola muraria sommitale.

Hanno resistito a decine di terremoti

La realizzazione era affidata a maestri d'ascia in grado di realizzare soluzioni nodali con incastri perfetti e di scegliere le

essenze lignee più adatte, con una stagionatura in grado di stemperare la vitalità perenne del legno. Per la loro conformazione geometrica hanno una forte capacità di resistenza a tutti i tipi di sollecitazioni, anche quelle estreme dei terremoti. «Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi», la frase del replicante protagonista di *Blade runner*, sembra calzare a pennello per la ricostruzione post terremoto per quanto riguarda la sostituzione ingiustificata delle strutture in legno.

Non solo negli edifici comuni, ma anche in quelli monumentali importanti per la loro storia e destinatari di finanziamenti di decine di milioni di euro con progettazioni che ruotano intorno a figure accademiche la pratica della sostituzione delle capriate lignee è accettata e approvata. Sostituzioni senza alcuna giustificazione tecnica costruttiva. La conservazione degli elementi strutturali che hanno resistito a decine di terremoti e a un esercizio d'uso centenario deve essere un elemento imprescindibile di ogni progetto di restauro di edifici monumentali. Sono parti fondamentali della fabbrica antica come lo sono quelle con maggiore visibilità e meno importanza costruttiva.

Con accorgimenti tecnico-costruttivi semplici, con l'aiuto di materiali in grado di aumentare la resistenza, senza alcun dubbio possono garantire resistenza e sicurezza. È ingiustificato sotto ogni aspetto, escluso il cretinismo tecnico-economico, sostituire le strutture di copertura formate da capriate in legno antiche e/o vecchie di palazzi storici importanti con cavalletti metallici formati da volgari profilati in ferro che non hanno neppure la dignità funzionale di una capra (intesa come macchina di cantiere per sollevare pesi).

E intanto al Palazzo ducale camerte...

È stato pubblicato in questi giorni il bando per l'esecuzione dei lavori di restauro del Palazzo ducale di Camerino in base a un progetto che prevede alcune opere non esattamente in linea con criteri rigorosamente conservativi. Per le coperture del quadriportico è stata prevista la totale sostituzione con cavalletti metallici delle capriate lignee - non importa se non originali - che non hanno avuto né hanno dato problemi sotto gli scuotimenti sismici. È stato tolto all'edificio più importante e più rappresentativo di Camerino il diritto di conservare una tipologia strutturale e un materiale coerente con la propria storia, una parte importante di sé.

(Pierluigi Salvati)

Sulla tavola (sec. XV) di San Vittore alle Chiuse di Genga



Una piccola puntualizzazione iconografica riguardo alla pala d'altare di Neri di Bicci di cui si parla nell'articolo «Un San Venanzio a San Vittore alle Chiuse di Genga» (*Orizzonti della Marca*, numero 19 del 17 maggio scorso). Il

martire colla barba (secondo da sinistra) tra San Venanzio e il trono della Madonna, identificato nell'articolo come Vittore, non è riconoscibile con sicurezza, mentre il martire più giovane sul lato opposto è Vittore, titolare della chiesa di

provenienza, e non Fiorenzo. Il santo legato a una croce, all'estrema destra, non è Andrea, bensì Vincenzo di Saragozza, diacono e martire, che subì la tortura legato a una croce.

L'identità dei santi Vittore e Vincenzo è accertata dalle

iscrizioni originali tuttora esistenti, seppur lacunose, ai piedi di ciascuna figura. Di queste mie precisazioni si è già tenuto conto nella recente revisione delle didascalie della Pinacoteca civica di Fabriano.

(Matteo Mazzalupi)

CAMERINO

FESTIVAL

rassegna internazionale di musica

39^a

2025

10 luglio giovedì
Convento dei Cappuccini di Renacavata
ENSEMBLE MICROLOGUS

11 luglio venerdì
Rocca Borsasca
SERVILLO GIOTTO MANGALAVITE

17 luglio giovedì
Rocca Borsasca
VINCEN GARCIA

23 luglio mercoledì
Accademia della Musica ABE "F. Corelli"
GOMALAN BRASS QUINTET

31 luglio giovedì
Rocca d'Ajello
SIGNUM SAXOPHONE QUARTET

03 agosto domenica
Basilica di San Venanzio
CONCERTO BAROCCO